

India pacífica y pluralista centrada en la posición de R. Tagore.

En el segundo grupo, se centra en el análisis de las ideas de los tres personajes más importantes, para la profesora Nussbaum, de la India durante el siglo XX: Tagore, Gandhi y Nehru. Desarrolla las características que debería tener la sociedad india, centrada en la diversidad y educación para la democracia. A continuación analiza la constitución promulgada luego de la independencia india, (en la cual Tagore, Gandhi y Nehru fueron actores principales) centrándose en los artículos que protegen a los individuos sin importar su religión y las garantías a la libertad que proporciona; concluyendo que desde este punto de vista las protecciones son muy positivas.

Por último, se ocupa de las transformaciones de la derecha durante el siglo XIX y XX haciendo hincapié en la educación de los más jóvenes, de sus filas y las distintas políticas que fueron tomando a lo largo del tiempo. Continúa retomando, desde un punto de vista psicológico, a los personajes entrevistados y compara sus declaraciones y relatos con los métodos aplicados en las violaciones, torturas y asesinatos, encontrando muchos puntos en común entre el discurso y la práctica. Continúa indagando en la base histórica de las afirmaciones discursivas de la derecha del pasado hindú "idílico"; Nussbaum no solo argumenta en contra de ello, sino que hace hincapié en el crisol de religiones y culturas que convergieron en forma pacífica durante la historia. A continuación se centra en la educación de los jóvenes, a través de las diferentes visiones de los libros de textos de la época, que tienen un lineamiento histórico tomando como válido que beneficia a las posiciones derecha, y que es contraria a la opinión de los especialistas en la materia quienes no comparten en su mayoría esas afirmaciones. Finalmente aborda la del apoyo de hindúes que viven en Estados Unidos a la derecha, encontrando las conexiones existentes entre estos grupos económicamente muy consolidados, que directamente apoyan con dinero a los partidos de derecha indios.

Concluye el ensayo, con la síntesis de las ideas de la autora sobre el proceso, y plantea las soluciones que considera necesarias para que la democracia prospere en la India. Revaloriza la tarea de Tagore en cuanto a sus ideas educativas potenciándolas, como un camino seguro a hacia una coexistencia pacífica de todas las religiones, en el marco

del sistema democrático. Por otra parte, plantea que en el mundo no hay una lucha de entre dos civilizaciones –contradiendo a Samuel Huntington–, sino que la lucha se encuentra entre nuestro egoísmo y solidaridad individual, siendo la educación quien inclina esta tensión hacia la solidaridad.

Para concluir, diremos que escribe el papel de la derecha extrema en un sitio determinado, pero pese a la insistencia de la autora en darle un carácter original, en líneas generales queda al descubierto que son solo particularismos y que la apelación por ejemplo al miedo en todas sus versiones y demás prácticas políticas le son comunes. A pesar de tener una visión de la democracia estadounidense "cuasi perfecta" que compara sistemáticamente (con una visión casi platónica), leer el libro es un ejercicio para la inteligencia con una dinámica muy ágil y de lectura relativamente sencilla para un público muy amplio.

Thiesse, Anne-Marie, *La creación de las identidades nacionales. Europa: siglos XVIII-XX*. Madrid, Ézaro, 2010, 309 pp. (traducido por Perfecto Conde)

Por Romina de Carli
(Universidad Complutense de Madrid)

Il lettore che prende fra le mani il libro di Anne-Marie Thiesse sulla creazione delle identità nazionali, incontrerà un interessante compendio sul contributo della letteratura europea al processo di costruzione di un'identità nazionale durante il XIX secolo. Partendo, infatti, dai poemi epici scozzesi della fine del Settecento la ricercatrice francese traccia una linea evolutiva che spiega tanto la diffusione in tutta Europa di questa tendenza letteraria quanto l'evoluzione di un processo che, da strettamente letterario, dalla metà dell'Ottocento acquista un'importanza socio-politica ed economica sempre più grande. Nell'ottica del lento processo di unificazione europea, il libro di Thiesse è un interessante stimolo alla riflessione sui fattori che potrebbero facilitare il passaggio da un'unione strettamente economica a un'altra, di carattere istituzionale, che richiede da parte dei cittadini un sentimento d'appartenenza sovranazionale, capace di superare, ma senza annullarla, l'identità nazionale creata durante l'Otto e il Novecento. Come ben

sostiene, l'autrice, nelle conclusioni del libro, il concetto a noi noto di nazione apparve in Europa in un momento di profondi mutamenti, sviluppandosi fino a entrare attualmente in crisi. Il processo di unificazione europea non è ancora completo, mancando quanto serve affinché i suoi abitanti possano identificarsi con una cultura e un senso di appartenenza europei. Ricordando che l'identità nazionale è stato il frutto di una costruzione socio-politica e culturale, elaborata attorno ai principi della democrazia e della felicità, Thiese invita a concentrare l'attenzione dell'Unione Europea su un progetto politico che permetta ai cittadini europei di essere nuovamente gli attori del loro destino.

Per quanto riguarda l'economia del testo, la tripartizione del libro risponde a un'esigenza tanto contenutistica quanto cronologica. È in questo modo come l'autrice svolge l'argomento della sua ricerca, associando le ripercussioni letterarie della scoperta di un passato ancestrale con la prima metà dell'Ottocento, la promozione di un folklore nazionale con i decenni a cavallo tra l'Otto e il Novecento e, finalmente, l'esplosione di una cultura di massa con il resto del XX secolo.

Per quanto riguarda, poi, i contenuti, nella prima parte Thiese ripercorre il filo rosso che portò il processo di formazione di un'identità nazionale dalla scoperta di un passato ancestrale che si manifestò nella forma del poema epico, alla creazione di una lingua nazionale, destinata a stabilire una solidarietà interclassista, fino alla creazione del romanzo storico che, con le sue prolisse descrizioni, favorì la diffusione di un patrimonio comune. Prendendo le mosse dal cantico scozzese di Fingal (pubblicato nel 1760), la ricercatrice francese sostiene che la rapida imitazione nel continente di questo genere letterario rappresentò essenzialmente tanto la lotta contro il classicismo come espressione di una cultura unica, quanto l'opposizione al dominio politico e culturale della Francia settecentesca. Una forma di rivendicare un'identità specifica che, adottando ovunque una presunta tradizione celtica, si limitò semplicemente a sostituire il modello culturale della Grecia antica con quello ancestrale delle tribù celtiche, un manierismo esageratamente raffinato e distante, con un ritorno alla semplicità di una cultura genuina e popolare. Se nel caso francese, l'adozione di questo modello rispose alla necessità di non perdere il predominio europeo esercitato fino ad allora; nel caso dei paesi slavi dell'Europa

danubiana e del sud, l'appropriazione di un'origine celtica ebbe come principale funzione quella di frenare l'influenza culturale e politica dell'Impero turco (significativa, a questo proposito, è la definizione del termine *celta* offerta dal dizionario della lingua italiana: «ogni appartenente a popolazioni indoeruopee originarie della Francia orientale e dei territori del Danubio superiore, stanziatisi in seguito a successive migrazioni in gran parte dell'Europa centro-occidentale e nelle isole britanniche»). Alla diffusione di un patrimonio comune costituirà, poi, tanto il romanzostorico-descrittivo, genere letterario introdotto in Europa da un altro scozzese (Walter Scott), quanto il teatro che, sostituendo la tragedia classica con il dramma romantico, contribuirà sia alla visualizzazione di una decorazione storica, sia alla politizzazione di quella che in certo senso si potrebbe definire già come «memoria storica». Come sottolinea la stessa autrice, «situar en otro país una lucha heroica por la libertad política y contra las discriminaciones sociales es una marca de prudencia elemental con respecto a la censura política» (p. 135).

Facendo sua la tesi dello storico ceco Miroslav Hroch, secondo il quale qualsiasi movimento nazionale si manifesterebbe in tre fasi (quella della scoperta di una cultura nazionale, quella dell'agitazione patriottica e quella dell'emergere di una cultura di massa), Thiese dedica la seconda e terza parte della sua ricerca a spiegare in che modo e in che condizioni il movimento nazionale si convertì in un movimento di massa. Approfondendo il tema del folklore, l'autrice pretende dimostrare che la creazione di una tradizione nazionale fondata su un'originaria comunità contadina risponderebbe alla necessità di far fronte al pericolo di una disgregazione sociale e nazionale, introdotto dalla modernizzazione industriale. L'idea di nazione, che era sorta come reazione, democratica e liberale, a un potere monarchico e a un'organizzazione sociale fondate sulla disuguaglianza, sarebbe infatti entrata in crisi con il consolidarsi del sistema di produzione capitalista. Le profonde trasformazioni economiche introdotte dalla produzione industriale ebbero come principale conseguenza sociale quella di creare una classe sociale –il proletariato– capace di rompere, per il suo carattere internazionale, l'unione interclassista sorta dall'appartenenza nazionale. Il *folklore* –cioè lo studio delle tradizioni popolari che prende piede nella seconda metà dell'Ottocento e che si manifesta non solo nella

raccolta di canti popolari ma anche, tra le altre cose, nella fondazione dei primi musei etnologici— si converte, allora, in uno strumento di unificazione nazionale non solo in base a criteri culturali ma anche in base a criteri razziali. Pur sostenendo che la costruzione di un *folklore* nazionale ebbe luogo al margine di una prospettiva razzista, Thiessi non può fare a meno di riconoscere che «la invocación a la raza permite, pues, cortar radicalmente entre los que pertenecen a la nación y los que, hagan lo que hagan, le serán siempre heterogéneos» (p. 178). Questo sarà infatti il cammino che, nel clima della

politica di potenza del primo Novecento, trasformerà l'identità nazionale in nazionalismo: una politica specifica dello Stato che, attraverso l'educazione e la gestione del tempo libero, formi i cittadini al senso di appartenenza. La ricercatrice arricchisce il discorso dell'uso politico dell'identità nazionale, considerando pure la strumentalizzazione economica dell'idea di identità nazionale, prendendo in considerazione lo sviluppo di un artigianato locale, la produzione in serie di prodotti tipici e la funzione del turismo —soprattutto di massa— nella diffusione esterna del *folklore* proprio di un paese.